

► Livio Romano

Il mare perché corre

Fernandel, pp 208, euro 14,00

di Luca Benedetti

È una quarantott'ore *on the road* questa di Livio Romano, di ritorno nelle librerie con Fernandel dopo varie e non sempre facili peregrinazioni editoriali. Un romanzo breve ma corposo nei contenuti in cui – insieme alla tematica propria del viaggio – l'autore mescola pezzi di storia italiana come l'omicidio di Marco Biagi, le Brigate Rosse, la guerra in Bosnia e la diaspora ebraica della seconda guerra mondiale. Più marcata, però, è l'attenzione che Romano rivolge ai



due personaggi: un Piero giovane, sulla quarantina, pratico, di pochi valori e perché no antipatico ed un Piero anziano, ottantenne, a modo suo più saggio, ironico e loquace.

Il loro è un incontro casuale sulla strada che porta da Brindisi a Legnago dove il Piero giovane sta “andando a riprendersi” Helena, una dottoressa bosniaca migrata in Italia di cui è innamorato; anche il Piero più anziano ha una donna nel cuore,

non più da raggiungere ma solo da ricordare, Nela, un'ebrea conosciuta nell'immediato dopoguerra e di cui ha perso le tracce ormai da anni.

Due uomini, due donne, eppure una sola storia da raccontarsi a vicenda: spezzettata tra forme diverse che ne rivivono però la stessa sostanza. In uno stretto alternarsi di flashback tra passato e presente, tra Italia, Bosnia ed Israele, personaggi e fatti sembrano moltiplicarsi e farsi eco, sia nell'omonimia dei protagonisti o nella somiglianza grafica e sonora tra Helena e Nela (e Piero è anche il nome del Bigongiari poeta, autore della poesia in esergo da cui Romano ha tratto il titolo del libro), sia nelle loro esperienze personali (l'amore, la guerra, la ricerca), tanto dissimili e nondimeno speculari.

La penna di Livio Romano è attenta, accurata e dove occorre anche colorita, quello che invece rema un po' contro la godibilità del testo è una certa lentezza nella prima parte – dedicata al Piero più giovane – anch'essa alternata tra il presente ed il passato più recente e non troppo accattivante, non tanto da stregare subito il lettore, almeno fino all'arrivo del Piero più anziano che introduce la parte successiva (e meglio riuscita) de *Il mare perché corre*.

► Salvatore Scibona

La fine

(traduzione di Beniamino Ambrosi)

66th and 2nd, pp. 392, euro 20,00

di Flavia Vadrucci

Rocco, Costanza, Lina, Enzo, Ciccio. Tre generazioni di italoamericani in un sobborgo di Cleveland, Ohio, alle prese con il Novecento. Come acqua e calce, in una malta che dà forma al destino, scolpisce le facce, decide le vite, Scibona impasta la terra, la lingua, la fatica, il pane, il sangue, l'amore, la violenza, il dolore. Figli morti, non morti, mai nati, mogli e mariti partiti col vento, defunti tornati più loquaci che mai, eredi acquisiti e amati al di là del certificato di nascita, parenti odiati, temuti, dimenticati. Persone normali del secolo scorso, nel Paese giusto con i nomi sbagliati, arrancano sulla strada. Sputano, inciampano, bestemmiano, ma vanno, mentre la *tufa* incolla i vestiti e la neve abbraccia le ginocchia. Con la storia a fare da sfondo – Presidenti e guerre, tanto, sono tutti uguali – la famiglia cova dolori e dispiaceri, arma le regole, fa marcire le voglie, nutre le attese, bagna i ritorni. Ospita tutto quello che va storto, lancia la corsa di tutto quello che deve essere, e in qualche modo sarà. “Erano



americani dopotutto, provavano solo un senso di insicurezza laddove le nazioni più vecchie sentivano paura, e un milione di possibili, elettriche identità gli si affollavano intorno – implorando a gran voce di essere prescelte”. Da uno dei 20 scrittori under 40 che per il “New Yorker” vale la pena leggere, un affresco di uomini e donne, dai nove ai novant'anni, parrucche a coprire teste gialle o nasi storti a furia di incontrar

nocche, che si fanno in cammino. Sbattendoci la testa, leccandosi le ferite, imparando la lezione o raccontandosela un po'. L'obiettivo perpetuo è divenire, o anche solo farsela passare. Provare a prendere la palla, se si riesce, oppure uscire al terzo *strike*, con gli occhi che piangono l'aborto di un fuoricampo e l'uniforme sporca di fango di chi ha lottato fino all'ultimo. Tanto alla fine passa davvero, per tutti, per chi ha cercato di ricucire i cocci col fil di ferro come per chi ci ha ballato sopra con le scarpe da tip tap. Passa e si porta via il sudore, l'affanno, le grida, la calca, i baffi e i dolciumi, le biglie e le calze filate a mano. Passa e si porta via tutto. Proprio come la statua dell'Assunta, il giorno della festa.